

Ambiente e società nella tarda modernizzazione: le sfide per il sindacato

Elena Battaglini

1. Introduzione

Crisi economica e cambiamento climatico sono legati a doppio filo. Il rallentamento delle produzioni, nonché degli stili di vita e di consumo, ha un impatto diretto sulle emissioni di anidride carbonica, che sono le maggiori responsabili del cambiamento climatico. Tra il 2007 e il 2008 le emissioni Ue-Ets¹ a livello europeo sono scese del 3,07 per cento e questo decremento è destinato ad aumentare a fronte della decrescita del Pil. Alcuni esperti stimano che tra il 2009 e il 2012 la combinazione delle politiche del cambiamento climatico, l'andamento del prezzo del petrolio e la crisi economica ridurranno le emissioni europee fino al 20 per cento dei livelli del 2008 (Convery, 2009)².

Sebbene sia ormai incontrovertibile la relazione tra produttività e risorse, tra problemi sociali e ambientali come effetti di un modello di sviluppo dissipativo basato su energie fossili, il sindacato stenta a connettere i problemi della gestione delle risorse ambientali nei più generali temi della rappresentanza sociale, come retribuzioni, orari e organizzazione del lavoro.

L'obiettivo generale del contributo è quello di fornire le coordinate concettuali che possano dare una trama di sfondo al dibattito in materia di rischi sociali e ambientali in epoca neo-liberista. L'obiettivo specifico è volto, quindi, ad analizzare come la crisi ecologica, che tematizza le relazioni complesse tra ambiente e società, costituisca una sfida interna ed esterna

* Elena Battaglini è dottore di ricerca in Sociologia dell'ambiente; coordinatrice dell'area Ambiente e territorio dell'Ires nazionale.

¹ *European Emission Trading Scheme*: il sistema europeo degli scambi di quote di emissioni di gas serra, implementato con la direttiva 2003/87/CE, a seguito degli impegni sanciti dalla ratifica ed entrata in vigore del Protocollo di Kyoto.

² Per un'analisi dei nessi esistenti tra crisi climatica e crisi finanziaria si rinvia a Franzini (2009).

alle tradizioni e all'identità sindacale strutturatesi nel processo di modernizzazione. Per farlo collocherò le mie riflessioni nell'ambito temporale della transizione, tra la prima e la seconda fase del processo di modernizzazione, caratterizzata dalla centralità che ha assunto la percezione sociale dei rischi ambientali.

Le strutture organizzative sindacali, e le politiche pubbliche di cui si fanno portatrici, sono indirettamente modellate dalle configurazioni Stato, mercato e società. Queste, a loro volta, sono forgiate dalle dinamiche socio-economiche insite nei processi di modernizzazione che hanno determinato l'arretramento dello Stato a favore ora del mercato ora della società civile, con alterne vicende di legittimità, ruoli e sfere di competenza.

Analizzeremo, quindi, nelle loro linee essenziali, le modalità con cui i processi di globalizzazione e di individualizzazione (riflessiva) hanno modificato gli assetti e le relazioni tra Stato, mercato e società, e considereremo come nell'alleanza tripartita, nell'epoca dello scambio politico (Pizzorno, 1977) tra il sindacato e lo Stato, non ci fosse spazio culturale per impegnare l'identità collettiva sui temi ambientali perché esterni alla centralità dell'impresa e della rappresentanza del lavoro «a tempo pieno» e «per tutta la vita». Una volta delineato il quadro di fondo, nell'ambito di un'agenda di ricerca, individueremo i principali nodi che il sindacato italiano è chiamato a sciogliere per affrontare la «società del rischio» (Beck, 1986).

La sfida principale che il tema ambientale pone al sindacato è essenzialmente quella di mettere in discussione le tradizioni e le identità che hanno plasmato la sua organizzazione, le sue azioni e la sua capacità di apprendimento collettivo. Concluderemo, dunque, con alcune osservazioni in relazione ai temi di democrazia sindacale, partecipazione dal basso ed efficacia strategica, come strumenti cui affidiamo la possibilità per il sindacato tardo-moderno di disimparare risposte che, in questa fase, non sono più adeguate.

2. La transizione verso la «società del rischio»

La crisi ecologica costituisce uno degli elementi caratterizzanti il passaggio alla tarda modernità. L'ambiente assume, infatti, una nuova centralità nel dibattito pubblico in quanto catalizzatore delle contraddizioni, delle disuguaglianze e delle conseguenze inattese implicite nei modelli di crescita delle società occidentali. Diviene altresì elemento propulsivo della transizione socio-

politica, nonché fulcro della «modernizzazione riflessiva» (Giddens, 1990, 1991, 1994; Beck, 1986, 1994).

Le nuove relazioni tra Stato, mercato e società, conseguenti a questo passaggio, sono generalmente osservabili, in molti paesi, nell'arretramento dello Stato dalle tradizionali sfere di competenza (intervento nell'economia, disciplina del welfare state ecc.) e dal contestuale processo di assunzione di alcuni aspetti di queste funzioni da parte degli attori economici e sociali. In letteratura, questi processi sono oggetto di un vasto dibattito di cui sono protagonisti essenzialmente i post-modernisti e i teorici della modernizzazione riflessiva (Giddens, 1990; Alexander, 1995; Kumar, 1995; Albrow, 1996).

Sebbene le interpretazioni sul senso e sugli esiti della modernizzazione divergano, esiste un generale consenso sul ruolo dei processi di globalizzazione e individualizzazione, quali forze trainanti di questa transizione. In questo contributo assumeremo la prospettiva interpretativa della «modernizzazione riflessiva» per cui il progetto modernista non si intende affatto concluso, bensì si considera radicalizzato con particolare riferimento alle sue conseguenze inattese costituite essenzialmente dai rischi ambientali globali.

Ulrich Beck (1986) ha argomentato come l'asse centrale della modernizzazione nelle società industriali sia stato costituito dal controllo della natura e della vita sociale. Sotto il profilo degli assetti socio-economici, il progetto modernizzatore non poteva accettare disomogeneità e, pertanto, le istituzioni centrali della società industriale – il capitalismo, la burocrazia, lo Stato-nazione – esercitarono una forte pressione per l'omologazione delle differenze, razionalizzando (Weber, 1922) e disciplinando (Foucault, 1975) la vita sociale in modo che le differenze culturali si dissolvessero, al fine di un maggiore controllo delle forze sociali. Queste dinamiche si sono riverberate anche nella strutturazione delle identità individuali, laddove il lavoro retribuito e professionale costituiva l'asse principale su cui ruotavano le biografie e lo stesso senso d'identità fornendo, insieme alla famiglia, un sistema di coordinate bipolari entro il quale si è affermata la razionalità economica dell'industrialismo.

Il sistema occupazionale di questo periodo trova origine all'interno delle asperità e dei conflitti derivanti dalla questione sociale del diciannovesimo secolo, pertanto si caratterizza per un alto grado di standardizzazione delle dimensioni essenziali in cui esso si articola: il contratto, il luogo e l'orario di lavoro. L'impulso all'organizzazione e al controllo della razionalità economica concentra salariati «a tempo pieno» e per «tutta la vita» all'interno della gran-

de impresa fordista. La condizione di concentrazione temporale – oltretutto spaziale – del lavoro veniva generalmente regolata attraverso contratti collettivi standard che coinvolgevano ampie categorie d'impiego e, spesso, interi segmenti industriali.

Il «tempo pieno» di mansioni svolte «per tutta la vita», nella prima modernizzazione, era funzionale sia alla grande impresa sia agli stessi lavoratori, perché entrambi ostaggi, per motivi diversi, della stessa logica economica. Come sostiene Gorz, per la razionalità economica i livelli di consumo devono crescere senza contemporaneamente elevare il livello di soddisfazione, in un circolo vizioso in cui più gli individui sono infelici più sono compulsivamente spinti verso l'acquisto e il consumo di merci, come surrogato dei beni immateriali alienati nella produzione. Questa logica non può lasciar spazio alla qualità del tempo libero in quanto valore d'uso privo di valore di scambio e, quindi, improduttiva sia dal lato dell'offerta sia della domanda. Gli stessi sindacati non si sono potuti opporre a questo sistema perché una riduzione dell'orario di lavoro avrebbe potuto implicare un decremento dei livelli retributivi e la stessa legittimazione delle rivendicazioni salariali: «Tra padronato e sindacato si stabiliva così una complicità oggettiva: per entrambi gli individui dovevano definirsi innanzitutto come *lavoratori*, tutto il resto apparteneva al campo dell'accessorio e della vita privata. [...] Accettare di dar lavoro a tempo parziale a più gente di quanto fosse necessario, avrebbe significato rischiare di trovarsi in presenza non più di forza-lavoro ma di *persone*, ciascuna con la propria personalità e la propria vita, dunque difficili da disciplinare, coordinare, comandare. Allo stesso modo, per il sindacato, gli individui dovevano essere rappresentati e difesi solo in quanto forza-lavoro. [...] Il fatto è che l'individuo, nel tempo libero, cessa di essere un lavoratore; il desiderio di tempo libero è precisamente desiderio di definirsi attraverso attività, valori e relazioni altre rispetto al lavoro» (Gorz, 1988, pp. 129-130).

Nella società industriale il tempo dedicato al lavoro rende il lavoro un'esperienza sociale fondamentale, l'ambito principale della socializzazione degli individui, per cui si «è» in virtù di quanto si «fa» (e di quanto si guadagna) e che si realizza nella grande impresa fordista che concentrava in sé le diverse fasi della produzione.

Il progetto della prima modernizzazione si dispiegava anche nella definizione di confini molto precisi – di legittimità e competenze – tra Stato, mercato e società che, a loro volta, erano animati da differenti forze motrici: ri-

spettivamente la burocrazia, la competizione economica e la solidarietà. Tra queste sfere spiccava il ruolo autoritativo dello Stato-nazione (van Tatenhove, Arts, Leroy, 2000). La razionalizzazione e il controllo delle interazioni e delle interdipendenze tra esse si esercitava attraverso istituzioni, lo scambio tra sindacato, impresa fordista e politiche del welfare state (Dubink, 2003).

Successivamente, i processi di globalizzazione dei rischi – in particolare ambientali – e di individualizzazione, che hanno privato gli individui dall'ancoraggio con la tradizione, i legami solidali con la propria comunità di appartenenza e con le istituzioni del welfare state, hanno profondamente modificato l'assetto descritto e condotto verso un nuovo stadio della modernità. Il modello autoritativo dello Stato-nazione e la sua esclusività sono, quindi, stati messi in discussione da nuove dinamiche di potere a diversi livelli, dal locale al multinazionale e, nello stesso tempo, le sue relazioni con il mercato e la società civile diventano meno chiare per l'intensificazione dei livelli di interazione e interconnessione tra gli attori economici e sociali, la standardizzazione dei modelli sociali, economici e culturali, la radicalizzazione delle eterogeneità locali come reazione alle tendenze omogeneizzanti della globalizzazione.

In particolare, il processo di individualizzazione ha eroso definitivamente i legami delle istituzioni comunitarie come la famiglia e la comunità locale, privando gli individui delle protezioni sociali dello stato assistenziale, smantellato sotto l'onda delle *less state politics* (van Tatenhove, Arts, Leroy, 2000, p. 44). In questo contesto, le minacce ambientali globalizzate (Beck, 1986), la deprivazione dalle tradizioni (Giddens, 1991), la perdita di riferimento con l'esperienza e la cultura di appartenenza (Castells, 1997) – e, aggiungiamo noi, con il lavoro a tempo pieno e per tutta la vita su cui facevano perno le biografie individuali della prima fase della modernità – hanno come corollario la scomparsa della corrispondenza tra individuo e società nelle sue istituzioni fondamentali e, quindi, la frantumazione delle esperienze individuali e collettive (Touraine, 2005). L'identità individuale tardo-moderna, dunque, non si esprime più in termini di professione e di reddito, ma si gioca su diversi ambiti dell'esistenza e il benessere sociale si amplia verso più dimensioni.

Come la rivoluzione industriale aveva scardinato la struttura feudale e le sue istituzioni sociali e politiche, la modernizzazione riflessiva, come teorizzato da Beck e Giddens, modernizzando se stessa sta dissolvendo i miti centrali della società industriale e ci sta inducendo ad accettare lo scambio tra

la sicurezza, che l'adesione alle istituzioni fondamentali assicurava, per una parte di libertà.

Il rischio è dunque il prezzo da pagare alla modernità. Stiamo infatti vivendo in una fase caratterizzata dal fatto che la produzione sociale di ricchezza si presenta in modo sistematico come una produzione sistematica di rischi. E il rischio è un rischio globale, come nel caso delle emissioni di anidride carbonica che dispiegano i loro effetti in maniera da coinvolgere anche aree in cui non sono presenti impianti industriali. È un rischio, poi, che sfugge alla percezione dei sensi, come nel caso degli agenti chimici, e che quindi richiede specifiche conoscenze. È un rischio, infine, non più interpretabile nell'ottica fatalistica dell'ineluttabilità, ma che è oggetto di dibattito pubblico, coinvolgendo la quotidianità di tutti e reclama – da qui il conflitto – il giudizio etico, culturale degli attori sociali: in una parola, il giudizio politico, come sostiene l'antropologa Mary Douglas (1985). Si tratta, quindi, di un rischio che è oggetto di un dibattito pubblico di tipo particolare, che coalizza nuovi bisogni e interessi sociali e, distribuendo forme inedite di diseguaglianza, non tarderà a colpire anche chi lo produce o trae da esso benefici.

3. La sostenibilità socio-economica e ambientale: un'agenda di ricerca per il sindacato

La crisi globale, finanziaria e climatica, costituisce il corollario di un modello di sviluppo fondato sull'uso non sostenibile delle risorse naturali e sulle iniquità distributive sia di risorse immateriali sia di reddito sia di impatti ambientali. Questo modello trova la sua epitome nelle politiche neo-liberiste che fanno leva sulla flessibilità del mercato del lavoro, sulla deregolazione e sul dumping sociale, misure ritenute funzionali ad affrontare l'accrescimento del capitale e, contestualmente, il problema delle risorse scarse, a iniziare da quelle energetiche.

La congiuntura economica inoltre si affaccia in un periodo di grave crisi della rappresentanza dei diritti sindacali e del modello di concertazione trilaterale, messo sotto scacco dall'internazionalizzazione dell'economia e dall'alleanza tra neo-liberismo e politiche monetariste, passaggio che Streeck (2006, p. 54) definisce come «transizione dal tripartitismo keynesiano all'unilateralismo monetarista».

Rinviando alle magistrali argomentazioni del direttore del Max-Planck-Institute di Colonia l'analisi degli effetti che questo processo ha sui sindacati europei e sulla democrazia economica, obiettivo di questa sezione è delineare, in un'agenda di ricerca, i principali nodi che il sindacato italiano deve sciogliere per consentire l'integrazione delle problematiche ambientali nella definizione delle politiche economiche e sociali³.

3.1. Persistenza del paradigma dell'impresa infra muros

È con il referendum anti-nucleare del 1987 che il tema del cosiddetto «ambiente esterno», in particolare dell'uso delle risorse, fa il suo ingresso nei documenti e nelle discussioni ufficiali del sindacato, in considerazione dello schierarsi di numerosi rappresentanti del mondo del lavoro contro questa scelta energetica. Alcuni esponenti sindacali iniziano, quindi, a intravedere la trama e i nessi che legano la salute e la sicurezza dei lavoratori, su cui, fin dagli anni settanta, il sindacato aveva svolto storiche battaglie, e l'ambiente. Quest'ultimo assume ancora una valenza e una portata generale, di cui non si riescono ancora a declinare le implicazioni, tanto da assumere il generico termine di «ambiente esterno». Esterno ai processi di produzione, esterno ai confini così netti, così insormontabili dalla cultura sindacale di allora, centrata sul paradigma di impresa *infra muros*.

La grande sfida che la crisi ambientale e climatica pone al sindacato è in primis legata alla sua capacità culturale di tematizzare i nessi tra ambiente e società. Sarebbe quindi interessante analizzare se e come il sindacato, nella specificità della pratica negoziale, colga le interazioni tra ambiente interno all'impresa e ambiente esterno: tra i diritti dei lavoratori a esercitare la propria attività all'interno di un posto di lavoro salubre e sicuro ai diritti che quegli stessi lavoratori/cittadini hanno di vivere e fruire di un territorio in cui siano minimi gli impatti ambientali dei processi di produzione.

3.2. La capacità di far rete con i movimenti e le associazioni di base

L'aumento del numero dei cosiddetti «conflitti ambientali» – che hanno opposto le ragioni dell'ambiente a quelli dello sviluppo e dell'occupazione – ha

³ Le nostre argomentazioni si basano sull'analisi di documenti sindacali (atti congressuali, seminari, documenti e risoluzioni internazionali, documentazione e circolari interne) e su alcune interviste svolte a testimoni privilegiati afferenti, prevalentemente, alla Cgil. Per un'analisi approfondita del dibattito sindacale tra il 1992 e il 2002, tra il Summit di Rio de Janeiro e la Conferenza di Johannesburg, sia consentito un rinvio a Battaglini (2002).

dimostrato con evidenza l'inadeguatezza degli strumenti tradizionali di politica ambientale (norme di comando e controllo, azioni economiche e finanziarie) basati sul principio «chi inquina paga», se questi non siano accompagnati da adeguati stimoli e incentivi a una partecipazione «dal basso». E ha permesso di individuare nel principio di responsabilizzazione degli attori locali uno dei fattori chiave per lo sviluppo sostenibile sia a livello economico e sociale sia a livello ambientale.

L'esperienza di conflitti ambientali dolorosi, primi tra tutti Porto Marghera o l'Acna di Cengio, ha avuto l'importante effetto di allargare l'arena negoziale oltre i confini dell'impresa, facendo emergere nuovi interessi rappresentati da attori non tradizionali, con cui il sindacato ha dialogato per pianificare iniziative comuni.

Si tratta ora di capire se e come l'esperienza che ha consentito al sindacato di comporre e mediare tra interessi tradizionali e quelli di cittadinanza abbia realmente inaugurato pratiche e innovazioni procedurali come sintesi tra il livello macro, statuale, di comando e controllo, e quello *bottom up*, fondato su bisogni e interessi specifici e condivisi da più attori.

Appare inoltre necessario capire se questa esperienza di *networking*, svolta dal sindacato a livello territoriale, possa favorire strumenti negoziali più efficaci per affrontare le trame complesse che legano i sistemi sociali e quelli ambientali, da percepire come congiunti, all'interno di progetti locali e di scenari di sviluppo condivisi.

Sarebbe infine interessante valutare in maniera approfondita se l'esperienza negoziale più tradizionale, e quindi la produzione contrattuale, possa consentire innovazioni procedurali e sostanziali sul piano della prevenzione dei rischi ambientali, e possa permettere al sindacato d'intervenire preventivamente sui problemi, e non, quindi, solo a fronte di emergenze. Una disamina puntuale di tali documenti permetterebbe di comprendere se e come il sindacato sia riuscito a cooptare, all'interno della rappresentanza, interessi legati alla qualità ambientale, e se e come li abbia «ricomposti» a quelli più tradizionali legati a retribuzione, orari e organizzazione del lavoro.

3.3. La partecipazione

La critica al modello fordista di produzione e la contrattazione di una maggiore partecipazione dei lavoratori alle scelte d'impresa, in questi anni, hanno avuto l'effetto di integrare al tradizionale modello relazionale, basato sul conflitto, altri strumenti di dialogo sociale.

Il monito verso il ricorso a strumenti di partecipazione sociale «dal basso» proviene anche dalle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro e dal capitolo 29 dell'Agenda XXI sulla codeterminazione. Le difficoltà nell'integrazione tra politiche ambientali, economiche e sociali, infatti, si incontrano anche a seguito di sistemi decisionali e regolamentari che non prevedono esplicitamente diritti d'informazione e consultazione estesi dall'impresa alle comunità locali e alle organizzazioni di rappresentanza sociale, con esplicito riferimento ai negoziati della World Trade Organization.

Sarebbe ora interessante comprendere se e come, all'interno del sindacato, sia stato colto il nesso tra il tema della partecipazione e la dimensione pluralistica e partecipativa dello sviluppo sostenibile, soprattutto se è stato realmente compreso nella pratica negoziale il ruolo che possono avere i lavoratori nella riconversione produttiva verso prodotti e processi di qualità e, più in generale, verso modelli di produzione sostenibili.

4. Conclusioni: la rappresentanza di nuovi diritti e l'inclusione sociale come sfide organizzative

Le sfide che pone la società del rischio alle organizzazioni di rappresentanza implicano, innanzitutto, di saper cogliere e tradurre le nuove trasformazioni sociali riconcettualizzando le vecchie categorie di classe, famiglia, industria. Con tali criteri, infatti, si interpreta la complessità dei bisogni e delle nuove domande sociali, legate alla società del rischio, come frammentazione, destrutturazione legata al contingente, cosa che implicitamente potrebbe condurre a ulteriori segmentazioni della rappresentanza. Un'utile categoria concettuale, cui riferire diritti e tutele e su cui fondare la coesione sociale, appare invece essere quella di «cittadinanza» che, dalla nostra visuale, non si riferisce solo all'«essere nel mondo», ma anche alla soggettività dell'individuo e alle sue modalità specifiche di relazionarsi con esso: un «soggetto-comunità» e un «soggetto-libertà», la cui complementarità è stata così ben descritta da Alain Touraine (1992).

Il passaggio tra la prima e la seconda modernizzazione, come abbiamo sopra argomentato, è stato caratterizzato dal crollo del sistema del pieno impiego standardizzato che ha fatto posto a processi di flessibilizzazione spaziale e temporale del lavoro. Essi hanno contribuito a moltiplicare e pluralizzare contenuti e competenze professionali, ricreando differenze d'interessi, ri-

schì e bisogni che costituiscono la trama complessa del nuovo tessuto sociale (Altieri, Carrieri, 2000).

Nella «società dei lavori» l'occupazione non rappresenta più l'unica variabile a determinare la socializzazione e lo status sociale degli individui: hanno acquisito un peso significativo le condizioni legate all'istruzione, alla residenza, allo stato civile, alla salute, al tempo libero, all'interno delle quali si misurano le differenze in termini di reti e posizioni sociali.

In questo quadro, in cui si iscrivono le politiche di neo-liberismo economico, gli interessi si coalizzano con gruppi e circostanze diverse, le alleanze si circoscrivono su bisogni e condizioni specifiche secondo la situazione e il tema. Ci resta il dubbio se questa situazione sia ascrivibile a processi estremi di individualizzazione o, piuttosto, alla mancanza di un progetto politico che dia vita a un paradigma di azione collettiva che rappresenti i nuovi bisogni all'interno di sistemi etici universali, fondati su valori come il rispetto dell'altro da sé, la solidarietà, la pace, la democrazia.

Gli organismi di rappresentanza, in particolare i partiti, stentano a produrre tale progettualità perché riteniamo non siano ancora in grado di interpretare e quindi di rappresentare le trasformazioni sociali in corso, in quanto avvitati in dinamiche organizzative sempre più scollate dalle domande sociali e dalle dinamiche socio-economiche del paese.

Nella fase attuale della modernizzazione, ci troviamo di fronte a nuove forme di conflitto tra lavoro e capitale che, come l'attuale situazione dimostra, coinvolgono principalmente la dimensione del lavoro: il rischio politico più grande è quello di permettere al capitalismo di giocare il suo ruolo senza avversari, contribuendo al sorgere di «un capitalismo senza classi, un capitalismo puro, 'intelligente', antisociale, un neoliberismo senza virtù che smantella i diritti fondamentali conquistati con la lotta attraverso la prima rivoluzione borghese e il movimento operaio, forse addirittura con il consenso (ottenuto con la forza) dei partiti operai dell'Europa privati del loro cuore» (Beck, 1994, pp. 81-82). Un capitalismo, diciamo noi, fautore di un modello globale di sviluppo responsabile di depauperare definitivamente le risorse della terra, nonché di profonde ingiustizie sociali.

Pensiamo che il sindacato italiano possa svolgere un ruolo importante nel farsi promotore di un progetto che favorisca modelli economici fondati sulla qualità dei processi, sull'inclusione sociale e su nuove forme di solidarietà. Occorre però che, innanzitutto, sappia trasferire i diritti dei lavoratori verso una piattaforma di diritti di cittadinanza, estendendo le tutele a un nuovo si-

stema che copra filiere di bisogni e porzioni di tempo esulanti dal ristretto ambito d'impresa. E, poi, sappia avviare un processo strategico d'innovazione organizzativa al suo interno.

Si tratta per il sindacato di accogliere le sfide delineate ampliando regole e innovando procedure al fine di ridefinire il concetto di rappresentanza non solo rispetto ai luoghi di lavoro, ma anche agli ambiti con cui il lavoro è interrelato: il territorio, la cittadinanza, la sfera del tempo libero. Un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla coesione sociale e la qualità economica e ambientale implica, dunque, nuovi e più ampi sistemi di tutela e la rappresentanza dei diritti del lavoratore nel suo completo «ciclo di vita» di individuo, di cittadino, di consumatore e fruitore di beni pubblici limitati quali le risorse ambientali e il paesaggio.

In conclusione, la possibilità e le modalità con cui il sindacato risponderà alle minacce globali risulta condizionato da ciò che Hyman (1997) definisce «capacità organizzativa», che è intesa come l'abilità a valutare le opportunità per l'intervento, di predisporre politiche coerenti e di saperle implementare efficacemente. Le sfide delineate rendono urgente la costruzione di una strategia che riteniamo debba far perno su tre dimensioni principali: la democrazia sindacale, la partecipazione dal basso e la confederalità:

- *democrazia sindacale*: essa richiede un ambito adeguato di azione per tutte le categorie di iscritti, al fine di contribuire alla definizione delle priorità e dei programmi delle proprie organizzazioni. Implica quindi strutture adeguate per la partecipazione, il coinvolgimento e l'auto-attivazione a livello di base per interpretare, decifrare, sostenere e ridefinire le richieste dei rappresentati, così da suscitare il consenso e l'approvazione più ampi possibili (Hyman, 2007);

- *partecipazione dal basso*: l'efficacia strategica postula un'interconnessione fra approcci discendenti (*top-down*) e approcci ascendenti (*bottom-up*), canali di confronto sia orizzontale sia verticale circa gli obiettivi e i metodi di azione, con un coinvolgimento democratico degli attivisti e dell'insieme degli iscritti da cui dipende la volontà dei suoi membri sia di pagare sia di agire (Offe, Wiesenthal, 1985);

- *confederalità*: nella fase in cui la separazione tra esclusi e inclusi tende ad aumentare, la riunificazione dei diritti e l'estensione delle opportunità in un mondo del lavoro sempre più diviso e frammentato richiede la capacità di ristrutturare un sistema di conoscenze che sia al contempo *specialistico*, ossia consideri la caratterizzazione specifica di una categoria o di un territorio, e *u-*

niversale, ossia capace di far dialogare le diverse specificità, di integrare le conoscenze, facendo vivere e praticare una prospettiva comune accanto a una specialistica. La confederalità, in questo senso, diventa anche una «comunità d'interazione», dove la conoscenza dei singoli diventa conoscenza generalizzata se rappresentanti e rappresentati possano condividere le specifiche esperienze, sulla base di una reciproca fiducia, portando a sintesi comprensioni separate in un più coerente quadro d'insieme (Hyman, 2007).

Le identità ereditate dalla prima fase della modernità e dal fordismo, come abbiamo cercato di argomentare, modellano dunque le traiettorie d'azione assunte da un'organizzazione sindacale. La possibilità di costruire una strategia che affronti efficacemente, e contestualmente, la crisi economica e gli impatti del cambiamento climatico risiede nella possibilità di confutare la tesi della *path dependency* delle azioni sindacali, invertendo il tracciato della modernizzazione neoliberista. E questa prospettiva è oggi affidata al dibattito della Cgil in seno al suo Congresso.

Bibliografia

- Albrow M. (1996), *The Global Age. State and Society Beyond Modernity*, Oxford, Polity Press.
- Alexander J.C. (1995), *Fin de Siècle Social Theory. Relativism, Reduction and the Problem of Reason*, Londra-New York, Verso.
- Altieri G., Carrieri M. (a cura di) (2000), *Il popolo del 10%*, Roma, Donzelli.
- Battaglini E. (2002), *Ambiente e lavoro: opzioni, alternative o obiettivi integrabili? Le risposte del sindacato italiano, tra Rio 92 ed il World Summit di Johannesburg*, in *Quaderni di Agricoltura, Alimentazione, Economia, Ecologia (AE)*, n. 1, supplemento al n. 2, Roma, Edizioni Lariser, pp. 21-39.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Francoforte, Suhrkamp Verlag (tr. it. *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000).
- Beck U. (1994), *The Reinvention of Politics: Towards a Theory of Reflexive Modernisation*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *op.cit.*, pp. 1-55.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity Press (tr. it. *Moderizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios, 1999).
- Castells M. (1997), *The Information Age: Economy, Society and Culture, Volume II, Power of Identity*, Oxford (UK)-Malden (USA), Blackwell.
- Convery F.J. (2009), *Impact of the Economic Crisis on Climate Change*, in *Intereconomics*, vol. 44, n. 3, maggio-giugno, pp. 130-131.
- Douglas M. (1985), *Risk Acceptability. According to the Social Sciences*, New York, Russell Sage Foundation (tr. it. *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli, 1991).
- Dubbink W. (2003), *Assisting the Invisible Hand. Contested Relations Between Market, State and Civil Society*, Dordrecht, Kluwer Academic.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Gallimard (tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976).
- Franzini M. (2009), *La crisi economica, l'economia «verde» e il cambiamento climatico. Riflessioni sulle istituzioni del capitalismo*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 147-161.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press (tr. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994).
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Cambridge, Polity Press (tr. it. *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri, 1999).

- Giddens A. (1994), *Living in a Post-Traditional Society*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *op.cit.*
- Gorz A. (1988), *Métamorphoses du travail. Quête du sens. Critique de la raison économique*, Parigi, Éditions Galilée (tr. it. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 129-130).
- Hyman R. (1997), *Trade Unions and Interest Representation in the Context of Globalisation*, in *Transfer, European Review of Labour and Research*, vol. 3, n. 3, pp. 515-533.
- Hyman R. (2007), *How Can Trade Unions Act Strategically?*, in *Transfer, European Review of Labour and Research*, vol. 13, n. 2, pp. 193-210.
- Kumar K. (1995), *From Post-industrial to Post-modern Society. New Theories of the Contemporary World*, Oxford (UK)-Cambridge (USA), Blackwell.
- Offe C., Wiesensthal H. (1985), *Two Logics of Collective Action*, in Offe C., *Disorganized Capitalism*, Cambridge, Polity Press, pp. 170-220.
- Pizzorno A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, Bologna, Il Mulino.
- Streeck W. (2006), *Lo studio degli interessi organizzati: prima e dopo il passaggio del secolo*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, n. 1, gennaio-marzo, pp. 35-74.
- Touraine A. (1992), *Critique de la modernité*, Librairie Arthème Fayard (tr. it. *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993).
- Touraine A. (2005), *Un nouveau paradigme. Pour comprendre le monde aujourd'hui*, Parigi, Fayard.
- van Tatenhove J., Arts B., Leroy P. (a cura di) (2000), *Political Modernisation and the Environment. The Renewal of Environmental Policy Arrangements*, Dordrecht, Kluwer Academic.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübinga, Mohr (tr. it. *Economia e società*, Milano, Comunità, 1995, vol. I).